



Sandra Amurri  
Ninni Andriolo

ROMA Leggere la sua firma sulla prima pagina del *Corriere* e ricevere subito dopo la notizia che «forse Maria Grazia è stata uccisa». Come si fa a parlare di un'amica che non c'è più? Come si fa a riordinare a caldo brani di vita che ti scorrono dentro, veloci come il treno che ti riporta a Roma? Come si fa a non ricordare senza sentirsi in colpa l'affetto dei suoi eterni rimproveri? «Non ti fai mai sentire, ti chiamo sempre io. Non mi vieni mai a trovare...».

«Come sta?», chiedevamo alla sorella più piccola che le somiglia come una goccia d'acqua quando non riuscivamo a metterci in contatto con lei in Pakistan o in Afghanistan. «Potete immaginarlo, la conoscete, è felice», rispondeva Donata con lo stesso sorriso familiare e allegro, con la stessa espressione ironica. Eravamo abituati alle sue telefonate. Chiamava la sera prima da Milano e annunciava che la mattina dopo sarebbe atterrata a Fiumicino per ripartire subito per la Somalia, per il Mozambico, per Sarajevo, per il Rwanda, per il Kosovo, per il Marocco, per Israele, per l'India, per la Palestina. «Ho due ore di tempo, ci vediamo?». Correvamo in macchina verso Fiumicino e già immaginavamo la felicità che l'assaliva quando andava per l'Africa o per l'Asia. Lei arrivava con il suo borsone, la sua sahariana, i suoi jeans, la sua Kefiah, la sua macchina fotografica, i suoi capelli biondi, la stessa espressione da ragazzina che aveva quella sera che in una terrazza di Catania sognava a occhi aperti l'avventura di scrivere per un grande quotidiano, di girare il mondo, di stare sul campo di battaglia, in prima linea. Aveva coraggio Maria Grazia. Era fragile ma non si tirava indietro. Quando uccisero Ilaria Alpi parlammo del nostro lavoro. «Vedi quanti pericoli si corrono, non hai paura?», le chiese uno di noi. «Sono prezzi che si devono pagare. E voi allora che vi occupate di mafia?».

Giornalismo come missione? Se Maria Grazia avesse ascoltato la retorica di queste parole avrebbe sorriso, ci avrebbe scherzato sopra. Era orgogliosa delle cose che faceva, ma non calcava mai la mano, sempre attenta a non darsi troppe arie. Per lei l'importante era viaggiare, raccontare i drammi che viveva la gente che andava a cercare con caparbità e con ostinazione.

La sua casa milanese era il museo dei suoi viaggi. Le fotografie dei suoi servizi le raccoglieva con scrupolo, le archiviava in un album, le guardava continuamente per vincere lo sconforto che l'assaliva quando era costretta a rimanere a Milano, bloccata per troppo tempo in redazione. Amava il suo lavoro. Ma non al punto di separarlo dall'Africa, dall'Asia, dai Balcani. Se non avesse potuto scrivere sarebbe partita ugualmente. Da *Cento case* era approdata a *Epoca* e quando il settimanale chiuse se ne andò in Rwanda a lavorare per una missione Onu. Spese i soldi della liquidazione in Africa e li meditava di «rifugiarsi» quando con gli amici parlava della sua vita, del senso della nostra professione. Aveva pensato di lavorare per la Fao. Avrebbe lasciato il *Corriere*? No. Maria Grazia lo avrebbe fatto solo se le avessero impedito di viaggiare. E invece le avevano dato fiducia: era andata a Gerusalemme per racconta-

Federica Fantozzi

ROMA Prima di ieri erano 20 i giornalisti uccisi nel mondo dal gennaio di quest'anno. L'anno scorso sono stati 32. Negli ultimi quindici anni la cifra sale a 774. Attualmente, 109 sono detenuti per reati di opinione. E fra i Paesi membri dell'Onu, 65 registrano condizioni «difficili» per l'esercizio della libertà di stampa, 28 addirittura «molto difficili».

Sono i dati forniti dall'associazione Reporters sans frontières (consultabili sul sito Internet [www.rsf.org](http://www.rsf.org)). Le ultime vittime risalivano ad appena otto giorni prima degli avvenimenti di ieri. Nello stesso conflitto: l'11 novembre erano caduti in un'imboscata dei Talebani nel nord-est dell'Afghanistan Johanne Sutton (34 anni, reporter di Radio France Internationale), Pierre Billaud (31 anni, della radio francese RTL) e Volker Handloik (40 anni, freelance tedesco). Lo stesso giorno, dalle linee talebane presso Takhar, era stato ferito un cameraman del National Geo-



Una immagine di repertorio della giornalista del "Corriere della sera" Maria Grazia Cutuli, in basso l'inviato di del «El Mundo» Julio Fuentes

## Maria Grazia, la felicità di scrivere e viaggiare

Coraggiosa e fragile, amava il suo lavoro. «Non ho paura, il rischio è un prezzo che si deve pagare»



re la nuova Intifada, poi dopo l'11 settembre, era volata in Pakistan e alla fine in Afghanistan dove era già stata come free lance con Raffaele Ciriello uno dei fotografi che spesso l'accompagnavano. Allora aveva intervistato Massud e Rabbani. Ricordiamo ancora il racconto di quegli incontri e delle tragedie afgane. Due mesi fa in Pakistan aveva rivisto Julio Fuentes, un riferimento importante della sua vita. «Julio è un po' come me», diceva spesso. E con Julio a Farm Hada, in Afghanistan, Maria Grazia ha scoperto il deposito di gas nervino in una base di Osama Bin Laden. Un'intera pagina del *Corriere* e poi, lo stesso giorno, la notizia tremenda dell'agguato. Una coincidenza? Un caso?

Giorgio Lotti, uno dei fotografi che lavoravano per *Epoca*, ricorda ancora un viaggio in Somalia. «Volevo visitare un ospedale per bambini il cui ingresso era assolutamente vietato - dice -. Ad un certo punto entrarono dei somali armati che cercarono di cacciarci via, Maria Grazia non volle uscire. Se ne andò solo dopo aver ascoltato l'ultimo ragazzino». Adesso abbiamo sotto gli occhi le anticipazioni dell'intervista rilasciata a *Gioia*. «A mano a mano che gli anni passano le sensazioni cambiano - dice Maria Grazia -. La passione resta intatta, ma la tua scelta si fa più professionale e meno personale. Sopite le aspirazioni da Indiana Jones, comincio a fare precise scelte di campo. Io, per esempio, mi sento

più vicina al sud del mondo: sono più a mio agio laggiù che quassù». Maria Grazia aveva lasciato la Sicilia 13 anni fa. Poteva lavorare nella sua città, nell'emittente privata che l'aveva assunta da ragazzina dopo un breve tirocinio all'ufficio stampa della Camera del lavoro. Ma la sua città le stava stretta, come le sarebbe stata stretta, forse, qualsiasi città di qualunque Paese.

Non aveva il mal di Sicilia, come non avrebbe avuto il mal di Milano, o di Roma, o di Parigi.

Discutevamo spesso di questo. Era una siciliana «da mare aperto» e non «da scoglio». Molti di quelli che se ne sono andati sentono la nostalgia dell'isola, il richiamo che ti costringe a tornare quando puoi e ti fa

manca l'aria quando ci sei. Maria Grazia tornava in Sicilia solo per necessità, per rivedere il padre, la madre, la sorella. Tornava a Natale o in estate per passare qualche giorno con la famiglia in una campagna dell'Etna.

Non sentiva il richiamo della sua terra ma era profondamente siciliana. Nel modo di concepire i rapporti, i sentimenti, i legami, le passioni. Non amava Milano perché lì - diceva - rapporti, sentimenti, legami, passioni «sono un'altra cosa». Guardando in tv la sua fotografia ci ricordiamo che di lei a casa non abbiamo nemmeno un'istantanea. Pensavamo che ci sarebbe stato tempo per catturare un ricordo. Pensavamo...

### il ricordo

## Julio Fuentes, inviato di El Mundo «Non sono un eroe, ma devo vedere»

Marina Mastroiua

«Non sono un eroe, però mi servivano le prove che Bin Laden, come affermava il 10 novembre scorso, detenesse "armi chimiche e nucleari"». Julio Fuentes racconta così, nel suo ultimo reportage su El Mundo pubblicato ieri, come nella base abbandonata da Al Qaeda sulle colline di Farm Hada, avesse deciso di aprire la scatola che conteneva dieci misteriose ampolle. «Ho cominciato ad estrarle lentamente, una ad una, con la punta delle dita della mano sinistra...». Sulle fiale un'etichetta in cirillo: «Sarin-gas», questo c'era scritto.

Non era un eroe Julio Fuentes, finito con gli altri tra la polvere di una strada sterrata che doveva portarlo a Jalalabad a Kabul. Era il primo ad ammettere di aver paura, quando era il caso. A Belgrado durante la guerra, una notte cambiò albergo perché non gli sembrava sicuro dormire sotto lo stesso tetto di Arkan e dei

suoi scagnozzi, possibili obiettivi di una bomba Nato. Poi avevamo riso di questo eccesso, lui per primo.

Ma gli piaceva stare in prima fila, seguendo le storie per il suo giornale, in un mix di prudenza e irruenza, che lo tormentava e tormentava chi lavorava con lui. Che gli faceva cambiare umore all'improvviso, discutere con veemenza, salvo poi acciambellarsi come un gatto e sfoderare uno dei suoi sorrisi accattivanti, con l'aria innocente di chi non ha nulla da rimproverare o rimproverarsi. Non era un eroe Julio Fuentes, era un giornalista che aveva voglia di scrivere da testimone di guerre altrui, con il gusto del dettaglio annotato nel block notes con maniacale precisione, facendosi ripetere all'infinito quello che non gli quadrava.

Corrispondente in Italia, a Mosca, inviato in Croazia, in Bosnia, in Kosovo, in Macedonia, in Medio Oriente, in Africa, in Cecenia, in America Latina e ora in Afghanistan. Aveva la passione delle armi, da teorico non da cultore,

si lasciava prendere in giro per questo e per quegli eterni pantaloni «da inviato di guerra», con i tasconi sui fianchi. Inseguiva le notizie con una sua aria distratta, un po' per quella parziale sordità che lo faceva sudare e che lo isolava, ma allo stesso tempo sembrava dargli il distacco necessario per guardare le cose leggendo nel loro insieme, senza perdere il filo del discorso, cogliendone il senso più profondo. E nei momenti più impensati cominciava a parlarti della sua casa in montagna, ancora da mettere a posto, estendendo inviti per il futuro a tutti i presenti, già malinconico all'idea della moglie lontana e dei saluti con i compagni di strada del momento.

Dolce e irascibile, mai disposto a concedere l'ultima parola. Si litigava con Julio, e inevitabilmente si finiva per fare pace, stipandosi di nuovo nella stessa macchina per andare a cercare storie, come in Kosovo prima che entrassero i militari della Kfor, con quel filo di batticuore e strafottenza che lo spingeva ad andare avanti. «Con la paura i pezzi vengono meglio», diceva. Ma non gli piaceva aver paura, troppe volte gli era capitato di stare in situazioni in cui c'era da averne - a Sarajevo come in altre parti del mondo - e si stringe il cuore a pensare che cosa potrà aver provato su quella strada per Kabul, davanti a un mitra puntato su di lui. Per l'ultima volta.

I dati diffusi dall'associazione «Reporters sans frontières». Solo quest'anno ventiquattro cronisti uccisi nel mondo

## Giornalisti: 774 morti negli ultimi 15 anni

graphic. Gary Scurka, tuttora ricoverato in un ospedale dell'Alleanza del Nord. Più fortunati, l'inglese Yvonne Ridley, il giapponese Yanagida Daigen e Michel Peyrard di «Paris Match», catturati e poi liberati dagli studenti cora-

Alto il tributo pagato dall'Italia. Ilaria Alpi, l'operatore del Tg2 Palmisano, Marco Lucchetta e Antonio Russo

»

nici. Ma la guerra contro bin Laden non è la prima in cui l'Afghanistan esige le vite di giornalisti. Nel 1988 Mahmoud Saremi, corrispondente dell'agenzia di stampa iraniana Irna fu ucciso a Mazar-I-Sharif dai Talebani, quando le forze del mullah Omar avevano appena riconquistato la città. Nel luglio 1994 Mirwais Jalil, giornalista afgano che lavorava per la sezione pashtun della Bbc, venne assassinato presso Kabul dalle truppe del leader fondamentalista Gulbuddin Hekmatyar.

Fra le perdite del 2001, c'è anche una vittima degli attentati terroristici dell'11 settembre: il corpo del fotografo freelance William Biggart è stato trovato fra le macerie dei Twin Towers. Gli altri erano inviati su fronti «caldi»:

Algeria, Bolivia, Colombia, Kosovo, Kuwait, Macedonia, Serbia, Filippine, Ucraina, Spagna (Santiago Oleaga Elejabarrieta del «Diario Vasco» ucciso dall'Eta il 24 maggio), Georgia. In Georgia ha perso la vita l'anno scorso anche Antonio Russo, di Radio Radicale: ancora ignoti i suoi assassini. Ma il tributo dell'Italia non si ferma qui: un anno dopo il caso Alpi, nel 1995, muore in un agguato a Mogadiscio l'operatore del Tg2 Marcello Palmisano. Nel '94 una granata a Mostar uccide Marco Lucchetta della Rai e due operatori mentre preparavano un servizio sui piccoli orfani dell'Erzegovina.

Rispetto al 2000, finora, il numero dei decessi è diminuito. Relativamente a rischio Sri Lanka, Sierra Leone, Repubblica Democratica del Congo.

Dei 109 reporter imprigionati nelle carceri di vari Paesi, 86 sono stati condannati e Rsf ne richiede il rilascio «immediato e senza condizioni», mentre 23 sono «sotto investigazione» da parte delle autorità. Nessun europeo né americano fra di loro. Nel primo gruppo, 18 sono detenuti in Birmania, 15 in Cina, 8 in Eritrea, 18 in Iran, 4 in Turchia. Sotto investigazione si trovano, fra gli altri, sei cronisti del Rwanda.

Le aree del mondo dove la libertà di stampa è in una situazione «molto seria» comprendono il Medio Oriente, l'Algeria, le ex Repubbliche sovietiche e gran parte dell'Asia. Sul «barometro» delle violazioni della libertà di stampa, Rsf segnala i casi più eclatanti. La condanna in Cina del diciannovesimo cyber-dissidente: Zhu Ruixiang dovrà

scontare tre anni per attività sovversive attraverso Internet. La detenzione per tre mesi da parte della polizia francese di un giornalista che investigava su fatti avvenuti in Corsica. La sospensione a tempo indefinito di otto quotidiani da

Nove giorni fa sono caduti in un'altra imboscata in Afghanistan due francesi e un tedesco

»

parte del governo eritreo (pochi mesi fa anche il presidente russo Vladimir Putin ha condotto una campagna per ricondurre i media russi a più miti consigli, arrivando a sostituire brutalmente i vertici di un giornale e di una televisione). Il divieto per giornalisti stranieri e cinesi, posto da parte del ministero degli Esteri cinese, di raggiungere la provincia di Henan dove è scoppiata un'epidemia di Aids dovuta a trasfusioni di sangue infetto da parte delle unità sanitarie locali. Il 14 novembre scorso, in Colombia, quattro cronisti locali sono stati dichiarati «obiettivi militari» in un comunicato rilasciato dal gruppo paramilitare Auc. Assai diffusa anche la censura. Palma dell'estremismo alla Corea del Nord: l'unica nazione dove non esiste Internet.